

ALBERTO MORAVIA INTERVIENE NELLA POLEMICA SOLLEVATA DALLE CONTESTAZIONI DELLO STORICO TORINESE LUIGI FIRPO

Roma, capitale solo per nostalgia

«Spostare i ministeri in Maremma oppure nell'Agro Pontino risolverebbe almeno il problema del traffico che rende invivibile questa metropoli» - «Una speculazione edilizia prima regia, poi fascista, infine repubblicana»

Luigi Firpo ha attaccato Roma. Ma il suo attacco è uno dei tanti, tantissimi che la città cosiddetta eterna si è vista sferrare attraverso i secoli. E già che ci siamo, vorrei dire che anch'io, che pure sono romano e amo Roma, ho lanciato una pietra contro la mia città natale. Ho scritto un breve saggio come introduzione ad un'inchiesta su Roma tra gli scrittori italiani. Il libro aveva il titolo eloquente di «Contro Roma». Che cosa dicevo nel mio saggio? Che Roma non era una capitale degna di questo nome, come Parigi o Londra, cioè non era una metropoli creatrice di modelli per l'intera nazione ma una sterile spugna burocratica che tutto assorbiva e nulla dava. Che era la città meno spirituale del mondo, pur essendo la sede della Chiesa in quanto la religione vi era presente con la sua burocrazia ma non con il suo

«I pochi che fecero il Risorgimento si fecero guidare dalla frustrazione per la perdita gloria dell'antica «caput mundi», non dalla necessità politica»

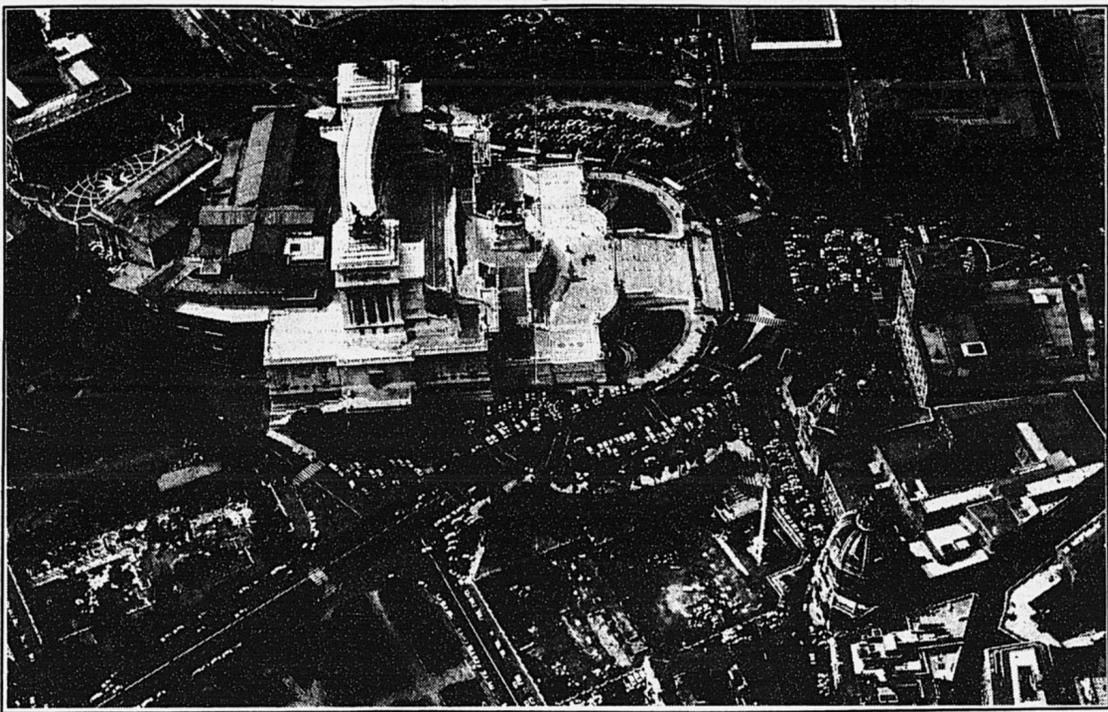
sentimento. Che pure abitandovi il meglio della classe dirigente italiana non vi era circolazione di idee e di persone, cioè, in altri termini, non vi era una vera società. Che in realtà continuava ad essere in cuor suo la città principale del Lazio, di cui conservava la rozzezza di costumi che è propria piuttosto dei pastori nomadi che degli agricoltori stabili. Ma l'invettiva di Firpo ha due temi. Da una parte Firpo si indigna per il degrado costi della città come della popolazione; dall'altra è co-

sternato dal fatto che questa città levantina sia la capitale di un grande Paese moderno come l'Italia, il quinto per quantità di produzione tra le nazioni industriali. Firpo nella sua costernazione propone addirittura di creare una capitale amministrativa fuori di Roma, del genere di Washington o di Brasilia. E' prima di tutto su questa seconda parte che vorrei soffermarmi.

Dico subito, per cominciare, che la proposta di una capitale amministrativa fuori di Roma, benché utopistica, mi trova consenziente. Lasciamo stare la corruzione romana che in realtà è corruzione italiana, con un Sud che governa e un Nord che corrompe, ma non c'è dubbio che una capitale amministrativa in Maremma oppure nell'Agro Pontino risolverebbe almeno il problema del traffico che oggi fa di Roma una città praticamente invivibile.

Ma sull'indignazione di Firpo di fronte a Roma capitale d'Italia, c'è ancora da osservare che sarebbe del tutto condivisa da qualsiasi personaggio del Risorgimento che, per miracolo, tornasse in vita e si divertisse a fare il giro di Roma magari con un autobus turistico. Chiaramente, Firpo è un patriota e per giunta con le idee dell'Ottocento, idee per cui combatterono e morirono tanti italiani. Ma a questo punto occorre dire che combatterono e morirono esattamente coloro che avevano quelle idee, non uno di più; donde la nota frase sull'Italia ormai fatta e sugli italiani ancora da farsi. Insomma, l'Unità d'Italia fu fatta dai pochi che ci credevano nonostante i molti che non la sentivano o addirittura l'osteggiavano.

Qui si coglie, secondo me, il punto centrale dell'imbroglio culturale e politico romano. I pochi che fecero il



ROMA — L'enorme mole bianca del monumento a Vittorio Emanuele II

(dal volume «Roma - Una capitale singolare», editore il Mulino)

Risorgimento, lo fecero partendo da un'idea di specie nazionalista e non da una necessità concreta basata sulla graduale decadenza delle altre città d'Italia e sulla assoluta prevalenza di Roma. Questa idea era nutrita certamente di cultura, ma anche e soprattutto di frustrazione, di nostalgia, e di orgoglio. Frustrazione che l'Italia non fosse più il grande Paese che era stato in passato soprattutto al tempo dei Romani; nostalgia di

quella egemonia; orgoglio di averla saputo conservare per tanto tempo.

In altri termini, gli italiani o meglio la classe dirigente d'Italia presenta il rarissimo caso di una politica guidata non già da una secca e reale necessità ma da una florida e irrealistica retorica. Ciò che ha portato i piemontesi a Roma, ancor più della politica di Cavour, è stata l'idea della gloria dell'antica «caput mundi». Un'idea, o, se si preferisce, un mito che,

come tutti i miti, serviva più ad agire che a pensare.

La creazione di Roma capitale è nata dall'idea o meglio fissazione che gli italiani fossero la stessa cosa dei Romani antichi. Questa fissazione l'avevano più o meno non soltanto gli uomini del Risorgimento (la parola Risorgimento assomiglia all'altra parola nostalgica Rinascimento, con questa differenza: che il Risorgimento fu soltanto italiano e il Rinascimento non soltanto italiano

ma anche europeo) nonché Dante, Petrarca, Machiavelli e poi su su fino a Leopardi, a Foscolo, a Carducci, a D'Annunzio.

Sono dunque stati gli italiani, credendosi Romani, che hanno voluto la capitale a Roma. E invece più diversi dei Romani, gli italiani non avrebbero potuto essere! Questa diversità, come tra anarchia e stalinismo, è stata così definita da uno storico tedesco: «In principio c'era un maestoso ghiacciaio;

l'Impero Romano. Poi il ghiacciaio si è ritirato e sono rimasti innumerevoli sassi: gli italiani». Per conto mio preferisco di gran lunga i sassi al ghiacciaio.

Ma questa Roma che gli italiani del Risorgimento vollero erede di Roma antica non rassomiglia affatto alle capitali modello, Parigi e Londra, sul serio imperiali, con imperi ancora oggi operanti. Roma era soltanto una delle tante bellissime piccole città d'Italia, bellissima e

piccola essa stessa, in un Paese certamente decentrato, più simile alla Germania che all'Inghilterra e alla Francia. Di qui il carattere, diciamo, di prepotenza del mettere Roma al di sopra di Firenze, di Milano, di Napoli, di Venezia, di Palermo e così via.

Ancora oggi, nonostante l'Unità, autenticità è sinonimo di provincialità, in Italia; e c'è un'autenticità romana che non ha nulla a che fare con l'Impero Romano. Questo vorrebbe dire forse che io desidererei che l'Italia fosse rimasta com'era prima del Risorgimento? Nient'affatto; ma bisognava rispettare l'Italia dei cosiddetti secoli bui e non risalire ai Romani antichi che, come ho cercato di dimostrare, non riguardavano gli italiani più di quanto i Persiani di Dario e di Serse riguardino l'Iran moderno. E infatti, Roma, cocciutamente, restò la città del Belli e recitò di essere la città di Tito Livio.

Naturalmente, la Roma degli italiani e non dei Romani antichi, era anche la sede della Chiesa. Ma si deve osservare che la Chiesa fece esattamente quello che Firpo vorrebbe che si facesse oggi: creò a Roma una capitale esclusivamente burocratica per un impero cosmopolita, sia pure di specie religiosa ed esistenziale. Che vuol dire questo? Che in realtà la capitale amministrativa d'Italia avrebbe potuto e dovuto trovarsi dovunque fuor che a Roma che ne conteneva già una. Ma c'era il pasticcio retorico del Risorgimento e della nostalgia per l'egemonia perduta. Il guaio è che, a partire dall'Unità, questa nostalgia retorica è servita soprattutto da copertura a una speculazione edilizia prima regia, poi fascista, e infine repubblicana, che si può senz'altro definire mostruosa.

Adesso veniamo al degrado, secondo tema della critica di Firpo. Il professor Luigi Firpo ha ragione, e mille altre ragioni; eppure ha torto. Il degrado di Roma è vero e reale ma c'è sempre stato. Roma è una città di rovine, che a suo tempo diventarono monumenti, per poi ridiventare rovine, in attesa, a loro volta, di diventare monumenti. Non è uno scioglimento, è un fatto storico. I Romani costruivano con materiali ricavati da rovine etrusche; i papi con materiali romani; i piemontesi, i fascisti, i democristiani con materiali di tutte le età precedenti. Insomma il Colosseo, via via circo romano, poi cava di marmo per i papi, e ogni attrazione turistica e

«Il degrado c'è, ma c'è sempre stato. Questa è una città di rovine che a suo tempo diventarono monumenti per poi tornare rovine. Ne è simbolo il Colosseo»

luogo d'incontro per drogati e prostitute, potrebbe essere il monumento emblematico di questa città continuamente degradata e continuamente ricostruita.

In quanto al degrado della popolazione, anch'esso c'è; sempre stato. Voglio dire con questo che Roma non è degradata ma semplicemente mediterranea. Anzi è tuttora l'ombelico di quel grande e prolifico ventre equeo che è il Mediterraneo. Prolifico di culture contadine, forse oggi in decadenza o addirittura in via di estinzione, ma dalle quali è venuta in passato gran parte di tutto ciò che c'è di bello e di buono in Occidente.

Alberto Moravia

MONARCHI DI TUTTO IL MONDO NEL GUINNESS DEI PRIMATI '89

E a Tonga due quintali di re

Difficile fare previsioni sulla durata del regno di Hiro Hito: finora è durato 62 anni, per cui egli è il monarca che governa un paese da più lungo tempo, almeno per quanto riguarda le vicende contemporanee. Ce ne dà autorevole conferma il «Guinness dei primati 1989», appena pubblicato da Arnoldo Mondadori: quel singolare volume di record e di bizzarrie che con i suoi sessanta milioni di copie vendute ha toccato a sua volta il punto più alto nella storia dell'editoria e soprattutto ha rappresentato la più geniale idea di sponsorizzazione mai avuta al mondo, perché Dio solo sa quanto abbia fruttato in pubblicità al suo inventore, che fu nel 1951 il direttore delle birre Guinness di Dublino.

Hiro Hito detiene anche alcuni altri primati, tra cui quello di appartenere alla più antica dinastia che si conosca. Egli è infatti il 124° discendente in linea diretta del primo imperatore nipponico, Jumi Tenno, il cui regno pare sia decorso negli anni tra il 40 e il 10 avanti Cristo; e purtroppo si dovrà forse anche dar conto di un altro primato dell'imperatore, impietosamente, perché oggi la sua rischia di essere la più lunga agonia tra quelle dei potenti della terra, più lunga ancora delle interminabili sofferenze di Franco e di Tito. Infatti la grande follia che, in silenzio e in ginocchio, pregava per lui giorno e notte davanti al palazzo imperiale di Tokio, ha dovuto rassegnarsi ad alzarsi e a tornare a casa, non essendo possibile trascurare per settimane i problemi della vita quotidiana.

Hiro Hito, il pallido signore dai baffi sottili e dalla feracità fisionomica, ha raggiunto gli ottantasette anni attraversando indenne gli eventi più gravi del nostro tempo e del suo paese, se si pensa che salì in trono nel 1926 quando già era reggente dal 1921 in nome di suo padre Yoshihito, che ha aggredito la Cina, che si è alleato con Hitler e Mussolini, che ha perso la guerra contro gli Stati Uniti dopo averla iniziata senza dichiararla con il vile attacco di Pearl Harbour, che ha dovuto rinunciare alle sue prerogative «divine». Con tutto ciò è sempre rimasto al suo posto, a coltivare i fiori, ancora considerato un dio nonostante tutto dalla maggioranza del suo popolo, dopo aver visto tramontare miti come quello di Roosevelt, di Churchill, di Chiang kai-shek, di Mao, di Stalin, di Ho chi-minh, di De Gaulle, di Kennedy, di Kruscev. Non si può dire che la provvista di record, dell'imperatore del Giappone sia esaurita.

Forse vi sarebbe qualcosa da eccipire sul primato di durata della sua dinastia. Anche se è iniziata davvero nel 40 avanti Cristo, non è la più antica. In Italia, sebbene non abbiano mai regnato, i principi Massimo si vantano di discendere da Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore, nato nel 275 avanti Cristo, il condot-



Mswati III, sovrano dello Swaziland, il più giovane re d'oggi: ha 20 anni

tero che frenò l'avanzata di Annibale. Sarà: ma si dice che in famiglia ne fossero convinti al punto da considerare i Savoia, arrivati a Roma come sovrani nel 1870, dei piccoli nobili provinciali, avendo alle spalle soltanto mille anni di storia, contro i loro duemila.

Ma il regno di Hiro Hito non è il più lungo che si conosca. Il record appartiene al faraone Nefekare della sesta dinastia dell'antico Egitto, in trono per 94 anni, a partire dal 2281 avanti Cristo, quando di anni ne aveva appena sei.

E il più breve? Certamente quello dell'infelice principe ereditario del Portogallo Luis Felipe, che il primo febbraio 1908, mentre accompagnava suo padre Carlo in carrozza a Lisbona, vide morire il genitore dissanguato dopo essere stato colpito alla cartola da un attentatore. Il principe era pure ferito e sopravvisse per ventimili minuti: questa fu, almeno in linea teorica, la durata del suo regno, poiché subito dopo anch'egli si spense. Tuttavia, per restare in Italia, un primato

di brevità nel regnare è stato indubbiamente quello di Umberto II di Savoia, di cui il Guinness non fa cenno: ventiquattro giorni in tutto, dal 9 maggio al 2 giugno 1946, che gli valse l'appellativo di «re di maggio». Per non dire di papa Luciani, Giovanni Paolo I, eletto al soglio il 26 agosto 1978 e morto il 28 di settembre, dopo appena trentatré giorni.

Si scopriranno molte curiosità divertenti, indagando fra le regali vicende. Il principe Hartmann del Liechtenstein, scomparso settantatreenne nel 1886, costrinse l'aristocratica consorte, contessa Elisabeth zu Salm-Reiferscheidt, a trascorrere l'intera esistenza col pancione, dato che le fece partorire la bellezza di ventiquattro figli, di cui solo tre morti dopo il parto. Il più vecchio membro vivente di una famiglia reale è la principessa Pauline Marie Madeleine von Croÿ, la quale ha raggiunto in buona salute i 101 anni; ma non direi che scherzi nemmeno l'ultima imperatrice d'Austria, Zita di Borbone-Parma, vedova di Carlo I d'Asburgo, che ha compiuto novantatré anni ed ha ottenuto di rivedere la sua patria dopo un ultrasessantennale esilio.

Il re più giovane è oggi Mswati III, sovrano dello Swaziland (educato a Eton, abituato a indossare fuori della sua patria cravatte regimentali su giacche di tweed e a giocare a golf), incoronato il 25 aprile 1986, quando aveva appena diciotto anni. La regina più giovane è europea, Margarete di Danimarca, quarantottenne, mentre, se la curiosità può interessare, il monarca più grasso del mondo si chiama Taufa'ahau di Tonga, alto un metro e novanta. Egli tentò di pesarsi nel 1976 all'aeroporto del suo paese, ma la bilancia si ruppe dopo aver segnato 210 chili. Tuttavia il Guinness si premura di darci subito una notizia confortante: re Taufa'ahau negli ultimi tempi si è messo a dieta e nel 1985 era calato fino a 140 chili.

Cos'altro vorreste sapere? Chi ha il numero dinastico più alto mai raggiunto? Il conte Heinrich LXXXV (ossia settantacinquesimo) Reuss di Turingia, il quale in compenso regnò un solo anno, dal 1800 al 1801. L'aristocratica con il maggior numero di titoli del mondo? La diciottesima duchessa d'Alba di Torres, donna Cayetana Fitz-James Stuart y Silva, otto volte duchessa, quindici marchesa, ventuno contessa, diciannove Grande di Spagna. L'ho conosciuto ai tempi di Franco, nel suo palazzo di Madrid. Era giovane e bellissima, di approccio affabile e non parlava mai dei suoi titoli, bensì della sua passione per il flauto. Mi mostrò che in camera aveva il tablado, quel tavolato su cui i ballerini spagnoli battono col tacco durante il famoso ballo del loro paese. E se ne serviva. Parlò dell'Italia per dirmi che possedeva tutti i dischi di Modugno.

Silvio Bertoldi

LIBERTA' E GIUSTIZIA: UN CONVEGNO A TORINO

Dove vai, égalité?

TORINO — La fraternité può essere lasciata da parte, almeno nei convegni, perché è un sentimento, una tumefazione dell'animo, ed è noto che gli animi si gonfiano e si sgonfiano con facilità, come i palloni. Ma anche la libertà e l'égalité, che hanno tutta l'aria di essere idee o concetti solidi, e dunque stabili e scomponibili con una certa precisione, si lasciano misurare con difficoltà. Persino l'égalité, che pure allude a relazioni quantitative, che presuppone inventari ed equazioni matematiche, e sembra muoversi sul terreno ben esposto e illuminato della geometria sociale, non sempre si divide in grandezze omogenee, e può andare facilmente in frantumi o addirittura in polvere.

Il convegno organizzato a Torino dalla Fondazione Rosselli e dal Centro Einaudi ha affrontato per due giorni, il 16 e il 17 dicembre, i rapporti sempre tormentati tra Libertà e Eguaglianza, i due termini più resistenti della grande triade francese, che, dopo anni di convivenza forzata nel welfare state, sembrano sul punto di iniziare le pratiche per il divorzio.

Il mondo universitario europeo ha celebrato, a porte chiuse, il suo congresso liberale, proprio mentre il Pil e le cinque correnti che si dividono il 2 per cento dell'elettorato italiano hanno chiuso malinconicamente il loro: negli stessi giorni perfino il Partito comunista, per bocca di Alfredo Reichlin, ha abbandonato il secolare progetto di «fuoriuscita dal capitalismo», convertendosi, quasi di colpo, a una visione più ancora che liberale, liberista dell'economia e del mercato.

Martin Hollis, Nicola Matteucci, Steven Lukes, Giovanna Zincone, Elisabetta Galeotti, John Gray, Sebastiano Maffettone e altri accademici italiani e stranieri hanno elegantemente messo in discussione tra loro un binomio che il grande pubblico ritiene ormai indiscutibile. Steven Lukes ha parlato di libertà e di eguaglianza come di valori (forse) incommensurabili. Sebastiano Maffettone ha tracciato diagrammi e matrici per dimostrare (o auspicare) che la libertà di non essere importunati da norme restrittive e coercitive può essere coniugata con la sensibilità umanitaria dell'egalitarismo, e quindi con la tendenza a dare di più a chi

ha di meno. Nicola Matteucci ha distinto opportunamente tra eguaglianza dei valori, con la quale si è cominciato due secoli fa, eguaglianza dei bisogni, con cui si è proseguito nell'Ottocento, e eguaglianza dei desideri, con cui si rischia di chiudere la parabola oggi. Martin Hollis ha inseguito fino alla loro paradossale estinzione le pretese minacciose di una libertà senza temperamento egualitario (che solo uno Stato di polizia potrebbe garantire a qualche privilegiato), e di un'eguaglianza sen-

Klee e Renoir intossicati dai colori

ROMA — (Ansa) I grandi pittori che preferivano i colori vivaci, come Klee, Rubens, Renoir e Dufy, soffrivano dei disturbi reumatici e delle infiammazioni provocate dai metalli pesanti tossici contenuti nei loro colori preferiti. E' questa l'ipotesi di due medici danesi, Lisbet Pedersen e Henrik Permin, dell'ospedale universitario di Copenaghen. Dopo avere analizzato le opere di una quindicina di pittori, in collaborazione con esperti d'arte, i due medici hanno concluso anche che i colori più scuri erano i più innocui, perché contenevano soltanto ferro e carbone. Lo dimostrerebbe, secondo i due medici, il fatto che Rembrandt, Manet, Degas e Kandisky, che preferivano i toni più cupi, non soffrivano di reumatismi né di infiammazioni.

Una delle malattie più gravi, secondo i due medici danesi, l'aveva Paul Klee: la sclerodermia, una grave malattia della pelle che colpisce spesso i tessuti più profondi. Secondo i due ricercatori fra le cause indirette delle intossicazioni c'erano alcune abitudini degli artisti. Ad esempio, non si lavavano le mani prima di mangiare o di fumare (Renoir si arrociava le sigarette), a volte leccavano i pennelli.

za correttiva liberale (che porta a Pol Pot). Si è parlato di self-ownership (proprietà di se stessi), di diseguaglianze genetiche, di beni morali, e si è ricordato Aristotele e la sua condanna di ogni concezione della giustizia che imponga di premiare con valori eguali meriti diversi. Infine, un accademico tedesco, Werner Pommerhene, ha dimostrato l'esistenza di valutazioni «moral», ben visibili almeno nella concezione che la gente ha del fair price, sotto i brutali prezzi di mercato.

E' un peccato che convegni come questi, che avrebbero molto da dire alle sensibilità politiche dei cittadini comuni, dispensino le loro conoscenze a chi già le possiede, mentre comizi e congressi di partito, che spesso non hanno da dire niente, lo dicano a tutti.

Il convegno di Torino ha insegnato, purtroppo a pochi (o forse solo a me), due cose importanti, ancora ampiamente ignorate da noi. La prima è che a duecento anni dalla Rivoluzione francese, a cento dalla stesura del Capitale di Marx, sulle macerie del socialismo reale e attraverso le crepe del keynesismo, il pensiero politico ricomincia a compiere i concetti sui quali si è fondata la democrazia liberale, sciogliendo un matrimonio che negli ultimi quarant'anni era sembrato indissolubile. La seconda è che libertà e eguaglianza riposano sulla comparsa di una premessa non accettabile dovunque.

Per essere liberi ed eguali, o liberi e diversi, ci dev'essere innanzi tutto qualcuno, un soggetto non esclusivamente animale o naturale. Pare che questo soggetto, sede di ogni razionalità, si formi per via in un certo senso irrazionale, attraverso i dilemmi, le guerre civili e religiose che almeno in Europa hanno prodotto la coscienza politica moderna. Dove esiste un confuso atomismo sociale (che si può anche chiamare individualismo) ma non ci sono gli individui, dove cioè non si è costituito un soggetto che affermando la propria esistenza si accorga di quella altrui, la democrazia rimarrà difficilmente distinguibile dall'anarchia, e risulterà impossibile ottenere il rispetto non solo delle regole costituzionali, ma persino dei semafori.

Saverio Vertone

il Mulino

CARLO M. CIPOLLA
ALLEGRO MA NON TROPPO

La stupidità umana, un Medioevo alternativo, in una divertente beffa alla storia, tra paradosso e ironia



Italia magica

Racconti surreali novecenteschi
scelti e presentati da Gianfranco Contini

Palazzeschi, Baldini, Lisi, Zavattini, Morovich, Moravia, Landolfi, Bontempelli: una straordinaria antologia di racconti italiani all'insegna della sensibilità magica in letteratura.

«Supercoralli», pp. V-254, L. 26.000

Einaudi

Leonardo Sciascia

IL CAVALIERE
E LA MORTE

Pagine 92, lire 14.000

«Un libro che forse è il suo maggiore; certamente un racconto memorabile destinato a un costante riferimento: a divenire un classico».

(Domenico Porzio, Corriere della Sera)

Adelphi